

**Donne Cgil  
Assemblea  
nazionale  
a Venezia**

ROMA. Due giorni a parlare di lotta contro la mafia, del sindacato di oggi e di quello di domani, dell'iniziativa sindacale in Italia e in Europa dopo e con la legge sulle Pari opportunità. Le donne della Cgil si ritrovano a Venezia lunedì e martedì prossimi. Un'assemblea nazionale per ricostruire il Coordinamento donne, per verificare diritti e poteri femminili dentro il sindacato e nel mondo del lavoro, per evidenziare quanto ci sia di distanza tra le proposte e l'incisività effettiva. Cinquecento delegate in rappresentanza di quasi un milione di donne che costituiscono il 35% degli iscritti alla Cgil.

L'appuntamento, annuale secondo quanto deciso dal Congresso nazionale di Rimini dello scorso ottobre, è stato presentato ieri da Franca Donaggio e Lilly Chiaromonte (responsabili del Coordinamento) e Fiorella Farinelli, segretaria confederale. «Parleremo di mafia e dell'impegno delle donne contro la Mafia - ha detto la Donaggio - tenteremo di avanzare proposte per smuovere pregiudizi e resistenze del sindacato. E non potrà mancare un approfondimento sull'evoluzione, molto lenta in realtà, delle relazioni sindacali con l'approvazione della legge 125. Una legge che non può essere ridotta alla mera suddivisione dei pochi finanziamenti messi a disposizione». Della norme sulle Azioni positive ha parlato anche Lilly Chiaromonte: «Abbiamo strumenti nuovi - ha detto - da far valere nella contrattazione articolata, in positivo, e per tutelare l'occupazione femminile quando questa viene messa in forse dalle ristrutturazioni». Fiorella Farinelli ha invece insistito sulle difficoltà di rendere forte «la voce delle donne nel lavoro, quando è fortissima per tutti la minaccia della disoccupazione». Appuntamento dunque a Venezia, dove saranno presenti anche Bruno Trentin e Ottaviano del Turco.

**Riprende oggi a Torino la trattativa  
azienda-sindacati sullo stabilimento  
di Chivasso. Ieri dibattito al Senato  
sulle politiche industriali del Paese**

**Fiat: «Basta chiusure, per ora»**

**Agnelli torna a promettere, ma il futuro resta nero**

Agnelli assicura «nessuna chiusura dopo Chivasso», ma aggiunge «per il momento». La chiusura della Lancia e la cassa integrazione per 4.350 lavoratori in un'intervista dell'avvocato a *Le Monde* e al Senato dove Bodrato risponde alle interrogazioni dei parlamentari. «Bloccare la chiusura», chiedono Pds e Rifondazione. «Ci penserà il nuovo Governo», risponde il ministro dell'Industria. Oggi riparte la trattativa.

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Dovremo forse abituarci a vivere con un tasso di disoccupazione elevato, più vicino al 10 che al 5%». Gianni Agnelli parla sul quotidiano parigino *Le Monde*. Parla di Maastricht, della situazione politica italiana, di Perrier e del futuro mercato dell'auto. Già il futuro del mercato dell'auto che, per quanto riguarda casa Fiat, vede nell'immediato la chiusura dello stabilimento Lancia di Chivasso. «Dopo quella fabbrica non sono previste altre chiusure - spiega Agnelli ai francesi, e aggiunge - per il momento. Anche se le riduzioni di personale proseguiranno secondo lo stesso ritmo degli ultimi tre anni. Nessun cedimento all'ottimismo, dunque. E c'è poco da stare allegri mentre la trattativa sindacale per la gestione dei 4350 addetti della fabbrica del Canavese e dei 1500 impiegati del gruppo riprende oggi sotto non proprio buoni auspici; mentre gli operai della Lancia continuano a scioperare (ieri due ore di blocco, uscita dallo stabilimento e manifestazione in piazza della stazione); mentre un governo che non c'è rimanda a quello che ci sarà un'eventuale iniziativa.



Il presidente della Fiat Gianni Agnelli

TORINO. La Fiat auto è «sbarcata» in Algeria. È stato infatti firmato ieri l'atto costitutivo della «Fatia» (Fabrication automobiles Tiaret), alla quale il paese africano partecipa con la «Saada», di cui l'azienda torinese avrà inizialmente il 36% del capitale, pari ad un investimento di 30 miliardi di lire. L'atto costitutivo è stato firmato alla presenza di Renato Ruggiero, consigliere di amministrazione Fiat e di Abdour Keramane, ministro delle industrie e delle miniere algerino, da Guglielmo Capra, responsabile operazioni internazionali Fiat auto e da Zahir Benmasour, presidente della «Saada» (Fabrication algérienne de l'automobile Fiat).

**E intanto  
il gruppo  
sbarca  
in Algeria**

Il nuovo complesso, il cui avviamento è previsto fra tre anni, avrà 1200 occupati e una potenzialità di 30 mila vetture/anno utilizzando serie staccate prodotte negli stabilimenti italiani di Fiat auto. La produzione sarà destinata prevalentemente al mercato locale ed in parte ai paesi dell'Unione magrebina araba. «A regime - spiegano alla Fiat - si determinerà anche un flusso aggiuntivo di forniture valutato su una me-

dia annua di circa 200 miliardi di lire, la maggior parte dei quali prodotti dalla industria sussidiaria italiana». Nell'ambito dell'accordo è stato deciso che i due partners avvieranno in tempi brevi un'attività commerciale per l'importazione e la vendita di vetture Fiat e per la futura commercializzazione delle vetture prodotte dalla joint-venture. «L'accordo - ha tenuto sottolineare Ruggiero - aggiunge un ulteriore tassello alla presenza del gruppo Fiat nel bacino del Mediterraneo e porta sostanziali vantaggi alle unità produttive italiane della Fiat che si trovano ad aumentare immediatamente il livello delle loro esportazioni contribuendo così anche al migliore andamento della nostra bilancia commerciale».

salari) e nel Mezzogiorno (coi finanziamenti statali). Ma Romiti non può trincerarsi dietro l'affermazione: siamo un'impresa, perseguiamo il profitto, ai problemi sociali pensi lo stato. No, la Fiat ha una responsabilità nazionale». Alle critiche al governo, a quelle inevitabili alla Fiat, ha risposto il ministro dell'Industria Guido Bodrato. Non può che ricordare le assicurazioni ricevute dall'azienda «su investimenti, ristrutturazioni e prospettive per gli stabilimenti di

Mirafiori e Rivalta. Un dettagliato percorso in un futuro quasi luminoso, disegnato però da Corso Marconi (e dunque opinabile visto il precedente di Chivasso). Poi il «che fare». «Le possibili iniziative - dice subito Bodrato - potranno essere definite solo dal nuovo Governo che darà certamente il suo contributo». E poi elenca una serie di leggi che potrebbero essere utilizzate per aiutare la Fiat. «Del tutto insoddisfacenti - secondo il senatore Pecchioli del Pds - le ri-

sposte del ministro. La Fiat ha fatto finora il bello e il cattivo tempo, ma questo non è più tollerabile. Si tratta di decisioni che incidono in profondità nella condizione di vita di migliaia e migliaia di persone». Della sorte dei lavoratori di Chivasso e dei 1500 impiegati del gruppo (una delegazione di lavoratori ha incontrato ieri a Roma il responsabile del Lavoro del Pds, Fabio Mussi) si torna a discutere oggi a Torino. Tre giorni di continuo serrato tra Fiat e Cgil, Cisl, Uil e Fismic,

che danno il vero via a una trattativa che per ora è stata soltanto «comunicazione dell'azienda ai sindacati». Sempre oggi, ma a Roma al ministero del Lavoro, si parlerà della Maserati e della minaccia di messa in mobilità per 500 lavoratori. Riprende invece il 24 il confronto alla Pirinifarina di Grugliasco e San Giorgio Canavese dove la scorsa settimana era stata annunciata la messa in mobilità per 400 lavoratori. Ieri il 90% degli addetti ha scioperato.

**Sciopera tutta la Puglia  
Pensionati e lavoratori  
domani in piazza contro  
la Regione e la sua manovra**

LUIGI QUARANTA

BARI. Sciopero generale in Puglia domani: lavoratori e pensionati scendono in piazza e si danno appuntamento a Bari per una manifestazione che sarà conclusa da Bruno Trentin. Sotto accusa il governo regionale e la sua ipotesi di risanamento finanziario (c'è un buco di circa 2000 miliardi) attraverso l'imposizione di tasse aggiuntive su benzina e metano.

Tra qualche settimana al massimo, proprio in corrispondenza delle ferie, in Puglia la benzina aumenterà infatti di trenta lire al litro. Un pessimo biglietto da visita per i turisti attesi anche quest'anno a portare un po' d'ossigeno alla traballante economia pugliese, una scelta che colpisce duramente in primo luogo gli stessi abitanti della regione colpiti anche dall'aumento del metano (+ 50 lire al metro cubo) e dalle addizionali sulle tasse regionali. È il punto d'arrivo di una gestione della Regione all'insegna della spesa facile e senza programmazione, dei debiti fuori bilancio, che hanno condotto negli anni all'accumulazione di un deficit che la stessa giunta, dopo tutti gli aggiustamenti contabili possibili, ha dovuto quantificare in quasi 2.000 miliardi (ma secondo l'opposizione piddisiana tra deficit degli enti collegati e mutui già in essere la cifra va più che raddoppiata).

Ma è anche il punto di svolta nei rapporti tra sindacati confederali e governo regionale: come sono lontani i tempi delle vertenze regionali, delle alleanze «di tutta la società pugliese» per strappare al governo nazionale impegni a favore della Puglia. Cgil, Cisl e Uil chiamano per domani lavoratori (8 ore di sciopero anche per i trasporti che qui anticipano di un giorno lo sciopero nazionale), disoccupati e pensionati ad uno sciopero regionale contro le inadempienze e le incapacità programmati-

che e gestionali della Regione e dei principali Enti locali, definiti nella piattaforma della mobilitazione «ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, alla crescita occupazionale, sociale civile della Puglia, all'affermazione e fruizione di diritti universali per i cittadini e i lavoratori». Parole durissime che Michele Bellomo, il Dc che ha presieduto dal '90 la giunta oggi dimissionaria per permettere il rientro in maggioranza del Psi dopo due anni di opposizione, si è tirata dietro anche per l'arroganza con cui ha respinto ogni ipotesi alternativa avanzata dal sindacato in merito al risanamento finanziario, forse perché al primo punto c'erano riforma dei meccanismi della spesa e della legislazione sugli appalti.

Mario Loizzo, segretario regionale aggiunto, dal suo ufficio nella sede appena inaugurata della Cgil Puglia, ci tiene a sottolineare i termini inediti della battaglia intrapresa dal sindacato: «la identificazione della pesanti responsabilità della classe dirigente regionale è stata intenzionalmente anticipata alla denuncia delle inadempienze del governo nazionale, del disimpegno delle Partecipazioni statali e dei grandi gruppi industriali. È il nostro contributo alla definizione dei nuovi termini della questione meridionale, e, se si vuole, una risposta in positivo a certe sollecitazioni "leghiste". Del resto - conclude Loizzo in polemica con qualche recente riflessione di autorevoli esponenti della sinistra - Nord e Sud sono ancora indissolubilmente legati ed in Europa neanche la Lombardia ci potrà entrare da sola».

Per domani a Bari sono attese quarantamila persone, due cortei muoveranno verso piazza Prefettura dove parleranno Paolo Giuliani, segretario provinciale della Uil di Bari, Enzo Glase segretario regionale della Cisl e Bruno Trentin.

**Occupazione a rischio nel settore abbigliamento, le aziende sognano il terzo mondo**

**L'industria della moda lancia l'allarme  
Meno esportazioni e i consumi caleranno**

L'industria della moda perde colpi. Il fatturato in termini reali diminuisce e l'export pur rimanendo attivo perde il 15% sul '90. Previsioni allarmanti: aumento della concorrenza internazionale, calo dei consumi. E tra gli imprenditori si rafforza l'idea di «decentrare» la produzione nei Paesi del terzo mondo sognando salari bassissimi. «In Italia le aziende non sono più competitive, l'occupazione va dimezzata».

MICHELE URBANO

MILANO. Addio favolosi anni Ottanta, anche la moda piange. Tempi duri per gonne e pantaloni «made in Italy». Dimenticati i successi (e i profitti), sulle aziende (e sui lavoratori) si addensano nubi nere. Nel '91 il fatturato del settore ha raggiunto i 20.519 miliardi con un incremento percentuale del 2,8 sull'anno prima. Ma Giuseppe Zanella, il presidente dell'Associazione industriali abbigliamento, non esulta. Anzi. «L'aumento è illusorio e teorico perché se consideriamo l'inflazione del 6,4% ci accorgiamo di essere di fronte ad una regressione in termini reali».

L'allarme è lanciato. Con Zanella sono d'accordo tutti i bei nomi dell'italian style. Dal gruppo Glt a Manuccia Mandelli in arte Krizia, da Canali a Marzotto, da Zegna alla Lubbiam, dalla Lebole a Sergio Tacchini. Alla bilancia commerciale ormai si guarda con paura. È vero che il '91 si è chiuso con un saldo attivo di 4.613 miliardi. Ma per la prima volta la radiografia segnala una contrazione superiore al 15% rispetto al '90. Verso la Francia le esportazioni sono calate dell'8,2% mentre le importazioni sono cresciute del 12,4%. Verso la Germania che rimane il mercato principe del

«made in Italy» le vendite sono aumentate del 6,6% ma l'import ha raggiunto il 18,4%. Affari in calo anche nel Regno Unito (-15,2%) e in Usa (-3,6%). Per fortuna non sempre. Per fortuna non sempre il bollettino di guerra recita sconfitte. In Spagna e in Portogallo è stata, anzi, vittoria completa: le esportazioni hanno avuto una impennata record, rispettivamente, del 29,9% e del 40%.

Da dove arriva il pericolo maggiore? Non solo da avversari tradizionali come Francia e Germania sulla fascia media-alta. Anche dell'Europa dell'Est, da Taiwan e dalla Corea dove la qualità dei prodotti sta migliorando con preoccupante progressione magari grazie anche a industriali italiani assegnati del «decentramento». E dietro incalzano altri «paradisi» salariali. Come spiegava altrimenti il boom delle esportazioni verso l'Italia del Bangladesh (con un aumento record del 179,4% sul '90) o della più vicina Tunisia (+ 73%)?

Ma anche il fronte interno è a rischio. La crisi - questa la

previsione valida per tutti i paesi a «capitalismo maturo» - inciderà sui consumi delle famiglie. E in particolare caleranno quelli per l'abbigliamento. Si preferirà spendere di più per il tempo libero (sport, libri e viaggi) e per i beni durevoli. È finita l'era dell'effimero a ripetizione, alla moda - spiega Zanella - si chiederanno prodotti che durano nel tempo. Come è andata nel '91? La produzione della moda-donna è aumentata (+ 2,5%) ma è calata quella della biancheria (-3%). Sono andate bene giacche a vento e pantaloni da sci (+ 8,1%), non i vestiti da uomo (-8,9%) e da bambino (-7,2%).

Chiusi in una forbice impietosa gli industriali dell'abbigliamento sono sempre più sensibili alla sirena del decentramento, termine pulito per sognare buste paga leggerissime modello Terzo Mondo. Le tentazioni sono fortissime con almeno tre alibi: il costo del lavoro, le indicizzazioni, il sistema fiscale. La diagnosi di Francesco Poletti della I.A.C. è senza speranza. «Questa non è una crisi congiunturale transi-

toria. La verità è che non abbiamo più aziende competitive. L'occupazione nel giro di qualche anno dovrà dimezzarsi. La trattativa sul costo del lavoro, le indicizzazioni, sono solo delle aspirine. L'unica soluzione è decentrare».

Angelo Zegna è ancora più netto. «La Germania produce abbigliamento come l'Italia. Lì, però, gli addetti sono 300 mila, qui 800 mila. Conclusione: «Perché non proporre al governo una legge per aiutare gli imprenditori a insediarsi all'estero?». La tesi apre un fronte di dissidenti. «Perché allora non una legge che aiuti chi sfrutta il lavoro internamente?». «Attenzione - avverte un altro imprenditore - se tutti ce ne andiamo all'estero salviamo il sistema delle imprese ma non il sistema industriale». Zanella media. Dice: «Il decentramento va gestito al meglio. Presenta opportunità ma anche rischi». La sua previsione? «Senza dubbio ci sarà una grande selezione. D'altra parte i produttori si sono già mossi: sanno che dopo il '93 non ci sarà nessun Babbo Natale».

**La Cee contro l'Ilva  
Brittan non crede più  
ad Andreotti, imminente  
la procedura d'infrazione**

BRUXELLES. Andreotti non è riuscito a salvare l'Ilva dalle ire della Cee. Probabilmente il vice presidente della Commissione, Sir Leon Brittan, responsabile per la politica della concorrenza, chiederà presto che l'esecutivo di Bruxelles blocchi e impedisca l'aumento di capitale deliberato dalla più grande acciaieria pubblica italiana. Già in marzo gli esperti Cee avevano emesso un parere di illegittimità (aiuti statali) sulla decisione dell'Ilva di un aumento di capitale di 650 miliardi di lire. Andreotti rispondeva il 21 marzo che gli investimenti erano finalizzati alla razionalizzazione della

produzione, con conseguente ristrutturazione, dismissione di alcune partecipazioni e soprattutto privatizzazione dell'Ilva stessa con relativa quotazione in borsa. Brittan fu convinto a soprassedere. Ma sopraggiunse la pubblicazione del bilancio '91 dell'Ilva con una perdita di oltre 500 miliardi, e a Bruxelles si sa che per venire quotata in borsa in Italia, una qualsiasi azienda deve, per i tre anni precedenti l'ammissione, presentare bilanci con saldi positivi. Da qui la probabile richiesta per avviare la procedura di infrazione dei Trattati Cee.

**«Ok» al bilancio '91, confermati Mazzoli e Consorte  
Unipol, nuovo consiglio  
Coop e stranieri più forti**

BOLOGNA. Il consiglio di amministrazione di Unipol assicurazioni è stato rinnovato per oltre un terzo: sono infatti 9 su 23 i nuovi consiglieri eletti ieri mattina dall'assemblea dei soci, che ha approvato anche il bilancio. Tra i nuovi amministratori Jacques Vandier, presidente della mutua francese Macif (che ha il 3% del capitale ordinario), Jean German, presidente della mutua degli insegnanti francesi Maif (3,7%), Jacques Forest, presidente della belga Prevoyance Sociale (1,25%) e Giuseppe Solinas, condirettore di Reale Mutua che ha il 3%. La nuova composizione del consiglio ri-

flette tra l'altro i nuovi equilibri societari conseguenti all'ormai completato aumento di capitale che ha fruttato alle casse di Unipol 297 miliardi. La maggioranza della compagnia bolognese rimane saldamente nelle mani della holding di controllo Unipol Finanziaria la cui quota sul capitale ordinario è passato al 54,71% (era 51,85) e al 41,56 del capitale totale (38%). In questo contesto aumenta il peso specifico delle coop di consumo. Non a caso in consiglio siedono quattro presidenti delle maggiori cooperative di consumo. Enea Mazzoli, riconfermato alla presidenza insieme al vicepresidente

Giovanni Consorte, ha espresso una valutazione positiva sull'aumento di capitale: completato il collocamento delle ordinarie, al consorzio di garanzia guidato da Mediobanca, restano in carico solo azioni privilegiate (il 6,9% del capitale totale). Il bilancio di Unipol si è chiuso con una raccolta premi di 1.419 miliardi (+ 15,7%) e un utile di 31,1 (33 nel '90), sul quale ha inciso il negativo andamento della gestione Rcauto e reso possibile da proventi patrimoniali e finanziari. Invariato il dividendo: 280 alle azioni privilegiate e 260 alle ordinarie. □ W.D.

